

DECENTRAMENTO - Un nodo nella vita delle circoscrizioni

Questione Cultura

Non basta dividere l'effimero per venti La richiesta è questa: più spazi, più potere



Si dice — ed è vero — di questa grande città, che sia fatta di tante città. Ciascuna diversa e particolare. Alcune arretrate, oppure dissestate, o misere. Altre più ricche, più belle. A punte avanzate dello sviluppo sociale e dell'economia corrispondono le tante periferie "neglette". Si dice che dentro la città si riproduca la divisione storica tra un forte centro, robusto, potente, essenziale, e un'area vastissima di quartieri «debolati», emarginati, fragili: i regni dell'emarginazione e del distacco sociale. Come deve fare un governo cittadino per rendere omogenea la metropoli? C'è una chiave che apre tante porte: il decentramento. Parola magica. Solo che quando le porte sono state aperte e si va a vedere dentro, spesso si trovano delle stanze vuote. Vuote di idee, di iniziative, di rapporti concreti e produttivi tra i cittadini e l'ultimo anello dell'apparato dello Stato. Anche quando le circoscrizioni funzionano bene, nella maggior parte dei casi riescono solo a garantire l'efficienza dell'impianto burocratico. Documenti pronti e in ordine, concessioni e licenze, permessi o divieti quando è il caso. O anche, per citare alcuni dei più grossi risultati del decentramento, l'assistenza agli anziani realizzata attraverso le convenzioni con le cooperative dei giovani, gli asili nido, gli asili per i bambini, gli asili per i servizi. Non è poco, perché è già la prova che il decentramento funziona ed è utile: il fatto che la macchina immensa e molto vecchia della burocrazia comunale abbia potuto decentrarsi e rinnovarsi, guadagnando in efficienza, in rapidità, in agilità è un risultato importante. Ma il nodo è questo: la difficoltà più grande sorge nel momento in cui si affronta la questione del decentramento collegandola al problema più generale della città. Vediamo ad esempio un problema particolare: la cultura. Questo è il terreno dove, a fronte di una grande attività culturale svolta dall'assessorato, attività che ha riscosso e riscuote un grande successo tra la gente, che ha creato dei bisogni, che ha perfino scoperto un mercato attivando i soggetti produttori, a fronte di tutto questo fa registrare una povertà delle iniziative decentrate, un vuoto di leggi, una sostanziale incapacità delle istituzioni di essere nei quartieri un punto di riferimento e di orientamento.

Un esempio: un gruppo di giovani che vive in un quartiere di periferia, ha scritto tempo fa una lettera all'Unità, che noi abbiamo pubblicato intera. Raccontavano della grande desolazione che regna nel loro quartiere, delle solitudini di tutti e dell'inesistenza di luoghi di aggregazione, del diffondersi dell'arcana, del buio nelle strade deserte dopo le otto di sera, quando tutti si rinchiodano dentro casa per guardare la Tv. E protestavano perché la circoscrizione non fa niente contro questa solitudine di massa perché le iniziative che prendono sono insufficienti, banali. Per la verità in quella lettera si segnalava — involontariamente — anche un altro problema: nel proporre loro delle iniziative, questi giovani ce-



devano nella stessa trappola che essi stessi denunciavano: chiedevano corsi di danza e di fotografia, cineclub, circoli culturali. Insomma le solite cose. Sembravano dire: noi vogliamo fare in piccolo quello che il Comune fa in grande. Che poi vuol dire in sostanza questo: noi siamo emarginati dallo sviluppo culturale della città, dalla vita sociale, e allora la circoscrizione deve darci almeno gli strumenti per gestire questa nostra emarginazione. I locali polivalenti, dove possiamo mettere su uno spettacolo teatrale per conto nostro, o dove possiamo

avrebbero funzionare su un progetto unico per la città non è sintomo del ritardo con cui va realizzandosi il decentramento istituzionale? E tutti questi problemi non dimostrano limiti di quella idea di decentramento che rivendica alle circoscrizioni un ruolo di governo autonomo nel loro territorio? Un governo riprodotto in piccoli governi centrali, ma in una logica di subalternità alle sue iniziative.

Un'altra ipotesi di funzionamento del decentramento è invece quella di usare le circoscrizioni sia come un canale per convogliare verso il potere centrale i bisogni e le iniziative, le proposte e le esigenze del quartiere, sia come organizzatore e promotore della vita culturale nel territorio. Degli strumenti di coordinamento insomma, dal centro alla periferia e viceversa, ed in rapporto tra di loro, in funzione di un unico grande progetto per la città.

Sono idee queste che bollano da tempo nella pentola dell'assessorato alla Cultura. Il punto di partenza della riflessione su questi temi è il bilancio finora negativo della vita del decentramento culturale. Ci si è accorti che qualche cosa non funzionava nei meccanismi della partecipazione democratica dei cittadini a questo progetto per Roma. Ci si è anche accorti che, se con l'estate romana si era «trovato» un mercato di iniziative e dinamiche la presenza sia dei consumatori che dei produttori (i circoli, le cooperative, le associazioni) proprio il mercato, in virtù dei suoi meccanismi tendeva a ridurre la loro stessa capacità propositiva. Ma non può essere il mercato l'unico punto di riferimento e l'unico giudice.

Ci sono quartieri dove esistono soltanto cinema che proiettano film a luci rosse. E' un mercato, e tira benissimo. Allora? Tanti cinema a luci rosse? Esiste un problema anche di crescita culturale della domanda, che l'assessorato e le circoscrizioni non possono ignorare. Altri centri, dopo aver compiuto il primo grande passo, e cioè quello di aver portato la gente in piazza e per le strade, di aver tolto alla televisione ed ai bar, si rischia di non sapere come usare le grandi potenzialità degli incontri collettivi. Si rischia anche di vedere la gente che ha partecipato all'estate romana rifiutare di nuovo nella ricerca individuale di divertimento e di cultura.

Carla Chelo Nanni Riccobono

Il sanguinoso agguato davanti all'agenzia del Credito Italiano di via Cola Di Rienzo

Assaltano la banca sparando: feriti una donna e una guardia

I banditi hanno fatto fuoco contro la guardia giurata che cercava di fermarli - Una cliente è stata colpita dalle schegge della vetrata mandata in frantumi dai proiettili - Il commando è fuggito a bordo di una 127 bianca

Sanguinoso assalto ieri mattina nell'agenzia del Credito Italiano in via Cola di Rienzo. Tre banditi a volto scoperto vi hanno sparato alcuni colpi di pistola contro un vigilante che tentava di fermarli. Durante il furioso conflitto a fuoco oltre alla guardia giurata, Giuseppe Diodori di 37 anni colpito da una pallottola alla spalla, è rimasta ferita anche una donna, Anna Corticchi, che al momento dell'irruzione si trovava all'interno dell'istituto di credito insieme a numerosi clienti. Le sue condizioni fortunatamente non sono gravi: è stata raggiunta al labbro superiore da una scheggia della vetrata mandata in frantumi e immediatamente divisa all'ospedale Santo Spirito è stata medicata e subito dimessa. Il vigile invece trasportato al S. Giacomo, e sottoposto dal medico ad un delicato intervento chirurgico è stato giudicato guaribile in venti giorni.



NELLA FOTO: una cinquantotto parcheggiata in via Cola di Rienzo colpita dai proiettili

Il figlio di una lavoratrice morta nel rogo dell'«Ambasciatori» deve restituire il risarcimento

«Vent'anni e neanche una lira»

La tragedia avvenne la notte del 21 giugno del 1959 - Sulle prime pagine di tutti i giornali - Quattro dibattimenti penali e alla fine i giudici della Corte d'appello hanno deciso che non esistono responsabili - Le lacune dell'istruttoria

Ventitré anni di indagini, quattro dibattimenti in tribunale, in Corte d'appello, in Cassazione, quintali di fogli che raccontano perle, sogni, strazianti. Tanta l'importanza per arrivare a una «indagine paradossale», come la definisce chi l'ha dovuta subire. La racconta in una lettera inviata al nostro giornale Franco Zannoni. Questo nome a qualcuno tra i più attenti, e anziani, lettori del giornale è noto. Il figlio di sua foto il 22 giugno del 1959 apparve su tanti giornali. Era il figlio di una guardabambina dell'«Ambasciatori», il centralissimo albergo di lusso, che per sfuggire alle fiamme, divampate all'improvviso nel palazzo, si gettò dall'ultimo piano. Morì sul colpo.

Da allora la tutrice di quel bambino ha iniziato una azione legale per ottenere un risarcimento. Dopo il primo tribunale aveva sentenziato che la società dovesse sborsare sei milioni, che con gli interessi maturati negli anni arrivavano a nove milioni. Ora però la prima istanza civile della Corte d'appello ha ritrattato la sentenza: il figlio della donna morta nelle fiamme deve restituire tutti i soldi. La società che ha in gestione l'albergo, insomma, non ha alcuna colpa nella morte della donna.

Ma è davvero così? Franco Zannoni nella lettera che ci ha scritto è convinto del contrario. E la sua sembra una denuncia circostanziata. Ecce. L'istruttoria fu condotta dal sostituto procuratore Giuseppe Di Gennaro. Secon-



La prima pagina de L'Unità del 22 giugno del '59

furono mai eseguite. All'impianto elettrico, insomma, mancava ogni protezione, e non c'era neppure un idrante. L'ingegner Piermarini, all'epoca comandante dei vigili del fuoco, rilevò che l'impianto non era rispondente alle norme di sicurezza. «Stranamente», però, sei mesi dopo, in un supplemento di perizia, ci si accorse di un «salvamatore», che nessuno aveva visto prima. Altra stranezza: la perizia dell'ENPI, che aveva coadiuvato il comandante dei vigili, non fu allegata agli atti dell'istruttoria.

Tante omissioni — è scritto ancora nella lettera — che alla fine hanno portato all'assoluzione della società. Per quell'incendio, insomma, nessuno ha mai pagato. Un'ultima cosa. Il direttore e l'amministratore delegato dell'albergo il giorno dopo la tragedia ai cronisti in cerca di notizie dichiararono: «Sarà nostra premura garantire che i due orfani (Franco ha una sorella, Rita, n.d.r.) abbiano il necessario».

Bene, non solo hanno tentato di pagare quel sei milioni (una cifra irrisoria, considerato che Rita Zannoni ha una grave malattia e necessita continuamente di cure), ma anche quando, in prima istanza furono condannati al rimborso i dirigenti della società «Ambasciatori» si affrettarono a chiederne il sequestro conservativo. Quei soldi, insomma, i figli di quella guardabambina non li hanno mai potuti utilizzare. E ora glieli hanno tolti definitivamente. «Carla Unità» scrive Franco Zannoni — non ti sembra una paese ingiustizia?».

L'indagine dovrà rispondere con chiarezza agli interrogativi sollevati dalla tragica fine di Sergio Benedetti

Domani l'autopsia per il soldato morto E' partita l'inchiesta della magistratura

Sarà compiuta domani l'autopsia sul corpo di Sergio Benedetti, il giovane militare di 24 anni morto — secondo la denuncia di un familiare — per una diagnosi sbagliata. E' stato stroncato da una meningite tubercolare mentre i medici del Celio lo stavano curando per una banale sinusite. L'autopsia, forse, riuscirà a chiarire un po' questa tragica vicenda, dicendo come e perché è morto Sergio Benedetti e se sia stato curato o meno.

accertare se le accuse della moglie del giovane militare sono fondate. La donna (e con lei i genitori di Sergio) sostengono che a compromettere la salute del ragazzo — e quindi a causare la sua morte — sarebbe stata una diagnosi sbagliata dei medici del carcere di Forte Bocca. Quei dolori che Sergio sentiva su tutto il corpo e che lentamente lo avevano reso immobile, erano dovuti, secondo i medici del carcere militare, ad una sinusite. Ma in realtà — si scoprirà più tardi, dopo il ricovero al Celio e poi allo Spallanzani — il ragazzo era affetto da una grave forma

di meningite tubercolare. E l'intervento tardivo dei sanitari non ha potuto cambiare le cose. Dopo dieci giorni dal ricovero d'urgenza all'ospedale il ragazzo è morto.

Ora la magistratura ordinaria dovrà stabilire se i medici che hanno curato Sergio esistono in colpa o se in caso di eventuali mancanze possano configurarsi i reati previsti dal codice militare di pace. Solo nel caso in cui si verificano queste condizioni anche le autorità militari potranno avviare un'inchiesta.

Una storia tragica che biso-

gnò chiarire in tutti i suoi particolari. Bisogna far luce subito sulla vicenda accertando le responsabilità. Chi ha sbagliato — se qualcuno ha sbagliato — deve pagare. Un ragazzo di 24 anni, padre di un bambino di un anno, è morto per le cure sbagliate. Come è stato possibile? La magistratura deve dire la sua su questi interrogativi.

La storia di Sergio è nota. Riceve la cartolina, parte (va a Bari) e dopo un po' la sua ragazza si accorge di essere incinta. I due decidono di sposarsi e Sergio comincia a far domande per ottenere il con-